



**Il paese con i suoi abitanti è il luogo
che ha fatto di noi ciò che siamo**

(E. Devaud)

TELGATE

E IL SUO SANTO CROCIFISSO

CAMMINO STORICO - PASTORALE DI UNA COMUNITÀ

1937/1987
IN OCCASIONE DEL CINQUANTENARIO
DELL'INCORONAZIONE

Edizione a cura della Comunità parrocchiale di Telgate

Realizzazione tecnica della Editrice VELAR spa
24020 Gorle, via Torquato Tasso, 10 / Tel. 665825

Progetto grafico di Beppe Pirola

Impaginazione di Giuseppe Tombini

Composizione dei testi Litocomp, Gorle

Riproduzioni fotografiche Fotoincisione 2000, Pedrengo

Matrici per la stampa Litocomp, Gorle Confezione Litolego, Gorle

Finito di stampare nel mese di settembre del 1987
presso la Poligrafica san Francesco, Orio al Serio
per conto della Comunità parrocchiale di Telgate, diocesi di Bergamo

Questo libro è dedicato con ammirazione alla gente di Telgate, specialmente a coloro che, come me, hanno debito di riconoscenza verso il santo Crocifisso.



Diritto e rovescio della medaglia commemorativa coniata per ricordare
il Cinquantenario dell'Incoronazione del santo Crocifisso
È opera dello scultore Fernando Corti di Bergamo e del cesellatore Franco Blumer di Torre de' Roveri.

Presentazione

È un doveroso ed utile fatto culturale la conoscenza delle tradizioni e dell'ambiente in cui si vive. Numerosi paesi si sono distinti nel creare uno strumento di lettura del proprio passato. Operazione questa che dovrebbe essere collocata a monte di qualsiasi intervento che intenda essere risposta intelligente alle esigenze di attualità o che si possono ipotizzare per il futuro. In fatto di storia locale, Telgate non è dotato di ampi ed approfonditi studi, anzi ne è chiaramente scarso.

Va segnalato tuttavia un lavoro edito nel 1825 (Milano, Bocca), per mano di Davide Bertolotti, (1) intitolato «Lettere da Telgate o sia viaggio in Val Calepio, al lago d'Iseo e nei dintorni».*

Un «numero unico» su Telgate fu stampato nel 1937, nell'occasione dell'Incoronazione del santo Crocifisso, e ne uscì uno più ampio nel 1977, per il quarantesimo anniversario di detta Incoronazione. Ma mancava una «storia» un po' robusta di «casa nostra».

Ecco un lavoro, ricco di notizie pazientemente ricercate e desunte da fonti attendibili, che desidera di poter entrare in tutte le famiglie di Telgate, in quelle di vecchia ceppo e in quelle che hanno scelto Telgate come terra di propria adozione e vi si stanno radicando.

Sono pagine che, sostanziate da documenti, dovranno dunque parlare al vostro cuore di cristiani, oltretutto soddisfare la vostra legittima curiosità di uomini e di cittadini.

Celebrando il 50° anniversario dell'Incoronazione del miracoloso santo Crocifisso di Telgate, che fu uno degli avvenimenti storici più vivi nella vita della nostra comunità, ho fortemente voluto la luce di questo «diario», costruito lungo la storia, ricercato ed ordinato dalla mano ferma e chiara di un sacerdote che ama Telgate: il reverendo don Giuseppe Carminati.

Essendo scarse le notizie ferme nell'archivio parrocchiale, si è rovistato e raccolto cenni e notizie, consegnateci disperse, su svariate pubblicazioni e giacenti in svariate biblioteche.

Ne è risultato un diario legato a persone, ad avvenimenti, a celebrazioni: un meraviglioso cammino di fede e di amore che noi, chiesa di san Giovanni Battista in Telgate del 1987, siamo chiamati a continuare con rinnovato entusiasmo.

Le tappe di questo cammino sono, in buona parte, presentate legate al nome dei sacerdoti che hanno collaborato a costruire la storia della Comunità: ciò non vuol essere clericalismo, ma sincero omaggio alla funzione dei «pastori» che si sono sforzati di dare il meglio di se stessi, infondendo nel cuore dei fedeli il desiderio di mettersi pure loro nell'atteggiamento di servizio e di dono.

Infatti una comunità cresce proprio nella misura in cui ognuno sa farsi «dono» ai fratelli, con generosità e senza risparmio.

RIZZI DON GILDO, ARCIPRETE

Telgate, 1 settembre 1987

(1*) Davide Bertolotti viene citato erroneamente come Davide Bortolotti.

Premessa

Ogni paese che oggi appare in fioritura più o meno rigogliosa, secondo la propria vitalità, è raffigurabile a un secolare albero che mette in evidenza una parte anche appariscente di sé, ma non certo la più essenziale, come il misterioso intreccio di radici grosse e piccole che si affondano tra innumerevoli sedimentazioni che traggono origine da tempi molto lontani. Così è dell'oggi di ognuno che si fonda su strati arcaici e remoti che costituiscono il composto di un territorio etnico, storico, culturale, sociale e religioso che si addentra fin dove giunge la notte dei tempi.

Gli studiosi seri dello «ieri di casa» hanno compiuto faticosi lavori di scavo alla ricerca di tali radici celate nel buio di profondi meandri.

Il sottoscritto invece ha semplicemente cercato di smuovere solo un po' in superficie il terriccio storico del paese, con una piccola zappetta perchè non in grado di monovrare la pala meccanica, senza alcuna pretesa dotta o scientifica, anche se con rigoroso rispetto dei materiali rinvenuti, mosso esclusivamente da curiosità personale e da forte simpatia verso la popolazione di Telgate.

Così, cercando, raccogliendo, ritagliando, accostando, non mai però fantasticando, io ho composto questo «collage» in cui i colori alquanto sbiaditi del passato si rinforzano verso quelli più nitidi del presente, con prospettive di ulteriormente intensificarsi per il domani.

Ho cercato di rilevare gli antichi mutamenti ecclesiali più che i civili, richiamando seppure per sommi capi, il contesto storico in cui si sono verificati, in modo da porre in evidenza l'atmosfera e lo spirito di religiosità con cui la locale comunità cristiana è cresciuta attorno a dei valori che nella venerazione del Santo Crocifisso hanno trovato la più autentica sintesi ed espressione.

È totalmente assente la presunzione o la pretesa di aver compiuto un lavoro esauriente sul passato e il presente di Telgate, che meriterebbe senza dubbio uno studio compiutamente serio ed importante, mentre è totalmente presente l'intendimento di suscitare in persone semplici, specie negli anziani, ricordi che facciano loro ritrovare fatti e volti che hanno conosciuto e certamente amato.

Mi auguro che questa sommaria pubblicazione possa incontrare il benevolo apprezzamento della buona gente di Telgate, alla quale formulo l'augurio di proseguire nel proprio cammino di crescita sulle orme di chi, in passato, ha lasciato meravigliose tracce di fede e di amore, cammino che tutti siamo chiamati a continuare con rinnovato impegno, entusiasmo e fedeltà.

DON GIUSEPPE CARMINATI





una veduta di Telgate

Il modo più immediato e naturale per identificare una persona, una località, o qualsiasi altra cosa è quello di indicarne il nome. Sembra quindi logico iniziare questa ricerca indagando sul toponimo «TELGATE» che è giunto come tale a noi attraverso varie evoluzioni subite nel corso dei secoli, facendo non poco discutere gli studiosi di etimologia per scoprirne, oltre all'esatta denominazione e alla possibile origine, il significato che il nome intendeva esprimere. Tanto si sa che nessun nome viene mai attribuito a caso, ma intende sempre esprimere qualcosa che ha un certo riferimento ad una qualche realtà. Così scrive Umberto Zanetti in «Paesi e luoghi di Bergamo» (Grafica e Arte Bergamo, 1986): «*Le forme più antiche del toponimo, rilevabili dai documenti, sono Talegate (830, 941), Tallegate (972), Taligate (1097), Talicate (1112) e Telgatum (1756)*». L'Itinerario Gerosolimitano, risalente al 333, contempla la località, posta sulla strada romana che collegava Bergamo a Brescia, chiamandola Tellegate (con le varianti *Tollegatae* e *Tallegatae* a seconda dei manoscritti). È da ricordare l'ipotesi del Flecchia che il toponimo tragga origine da una variante di *Tegulatae* (*casae*). Il Volpi, sulla scorta dell'Olivieri, pose alla base un gentilizio Tallius. Il Rohlf s propose invece il nome personale *Tillicus*.

Secondo altri cultori di storia, *Tellegate* o *Telgate* significherebbe una località di dogana (*Telonio*) per cui, passando da Telgate, si doveva pagare un pedaggio (una tassa di passaggio).

Altra spiegazione etimologica di Telgate, senz'altro almeno curiosa, è quella dello storico Andrea Lorenzoni: nella sua pubblicazione «*Da Tellegate a Benevento*» dell'Itinerario Burdigalese, osserva: «*La carta al 25.000 dell'I.G.M., ad est di Telgate segna una vasta campagna che se ora è resa a coltura un tempo doveva essere brughiera con macchie boschive, e tutt'attorno si trovano località di Foresta, Gazzo, Gazzola e Gazzolina* ».

Quanto al «gate» finale, continua il citato Lorenzoni, non può essere considerato un suffisso bensì un sostantivo che segue altro sostantivo. Anche qui siamo nel campo celto-gallico. Infatti *gat-cat* equivaleva a bosco, foresta, brughiera forestale e nel caso di Telgate si dovrebbe interpretare questa voce come passaggio per il bosco: ad oriente, nella zona denominata «*Campagna*», era la brughiera foresta attraverso cui passava la strada per raggiungere *Leuceris* (località sconosciuta). In tal caso si dovrebbe interpretare la voce Telgate come passaggio attraverso il bosco o la foresta.

Allo scopo di spiegare l'etimologia della parola Telgate, si fa rilevare che la popolazione gallica venerava la divinità di *Tello* o *Telo*, divinità che era preposta alle acque, e la religione gallica aveva dato grande posto al culto delle acque,

e dava anche una forma di personificazione ai corsi d'acqua. Telgate è posto fra due torrenti che distano l'un l'altro meno di un chilometro, e che portano i nomi senza dubbio prelatini di Tirna e Rillo.

LA STRADA ROMANA E IL TEGOLATUM

Nell'anno 49 a.C., Caio Giulio Cesare, che aveva portato le armi di Roma nel cuore della Gallia, concesse anche a Bergamo la cittadinanza romana e da allora la città, con l'intero territorio, seguì le vicende dell'Impero romano.

È noto come l'Impero avesse bisogno di una grande rete viaria che congiungesse le più importanti località di valore strategico e commerciale. Furono pertanto tracciate le grandi vie consolari, e così nella realizzazione della grande strada romana che congiungeva Bergamo con Brescia, per giungere poi attraverso il Veneto fino ad Aquileia, trova una precisa indicazione di esistenza e funzionalità il primo nucleo abitato denominato *Tegulatium* o *Tegolatum* o *Tegolatae*. Se si tien conto della derivazione di Telgate da *Tegolatum* (tettoia), allora dobbiamo accedere a

quanto narra autorevolmente lo storico Flecchia: che cioè per Telgate passava la via Romana, e che a Telgate era stabilito il cambio dei cavalli (*mutatio*) presso un tettoia (*tegolatum*), come si direbbe oggi «cantoniera».

Anche secondo lo storico Mazzi, Telgate era una località con tettoia coperta da tegole (*tegolatum*), dove si effettuava la *mutatio*, cioè il cambio dei cavalli.

La prima volta che troviamo il paese di Telgate come *mutatio* è nel documento chiamato *Itinerario Burdigalense* o *Gerosolimitano*, scritto da un pellegrino cristiano che si mosse, assieme a degli amici, da Burdigala o Bordeaux in Francia, per raggiungere Gerusalemme e la Terra Santa nell'anno 333 dopo Cristo, percorrendo naturalmente la nostra strada romana.

Alcuni dei reperti preromani e celtici rinvenuti a Telgate nel corso di recenti scavi occasionali, ora conservati presso il palazzo municipale.



Il documento dice: «*Civitas Bergamo - Mutatio Tellegatae - Mutatio Tetelus - Civitas Brixia*».

Telgate era quindi una delle stazioni (*statio*) della strada militare romana.

Presso i Romani le stazioni indicavano i locali e i servizi amministrativi di diverso genere. Erano un posto di guardia, dove c'era un presidio che aveva la custodia di un determinato territorio.

La stazione rappresentava una delle tappe del servizio postale e dei trasporti sulle vie principali dell'Impero. Alla *statio* c'erano locali di sosta, la trattoria, l'albergo e lo stallaggio per passarvi la notte.

La *statio*, oltre che accogliere i viaggiatori, era frequentata da uomini d'affari dei vicini *vici* o centri abitati e da quanti desideravano apprendere le novità riferite da chi veniva da lontano.

Da tutto ciò si deduce che fin da tempi antichissimi Telgate ha avuto parecchia importanza e una sua particolare storia, peccato che trattandosi di una località «provinciale» i relativi documenti rimasti

non siano molto numerosi e di essi gran parte sia andata perduta.

Comunque, con buona pace della *statio*, della *mutatio*, di *Tegolatum*, *Tallegate*, *Telicate*, ecc. e il loro significato che deriva da varie interpretazioni e supposizioni che non risolvono definitivamente l'antico enigma, sta il fatto che da secoli il paese ormai si chiama, in lingua italiana, Telgate e, in dialetto bergamasco, **Telgàt**; denominazione destinata ormai a durare immutata ancora a lungo, anzi, forse per sempre.

Ora chiaramente e senza problemi interpretativi il nome di Telgate indica una rilevante località della pianura bergamasca, posta ad un'altitudine di 191 metri sul livello del mare, distante Km 19 da Bergamo, estesa su una superficie di 8,2 Km², con una popolazione di oltre 3.300 abitanti, con alle spalle una gloriosissima storia, specie religiosa ed ecclesiale, e prospettive future di continuo sviluppo specie in campo industriale ed economico.

GLI ANTICHISSIMI ABITANTI E L'AVVENTO DEL CRISTIANESIMO

Prestando meritata fede ai molti studiosi che hanno cercato di risalire alle origini degli insediamenti abitativi delle terre bergamasche si è oggi in grado di affermare che i primi esseri umani hanno lasciato tracce della loro presenza nel nostro territorio già circa 150.000 anni avanti Cristo. Quanto più i ghiacciai si andavano ritirando, lasciando libere ampie fasce di terra, tanto più si estendeva la presenza dell'uomo, specie nelle zone di collina e di pianura, che viveva di caccia e dei prodotti della vegetazione spontanea. Tribù di Liguri, Celi, Cenomani, ecc. vi si insediarono iniziando un primo evolversi di civiltà. Basti pensare che i Liguri e i Cenomani diedero inizio a quelle che sarebbero divenute le città di Bergamo e di Brescia, i due poli estremi del nostro territorio. Dal 500 a.C. anche gli Etruschi aggiunsero nuovi e notevoli elementi di civiltà, fino a quando la dominazione romana non diede un impulso determinante alla consistenza storica e civica della terra di Telgate.

Dalla primitiva agricoltura si passò a un più esteso sfruttamento del suolo pianeggiante, all'allevamento di vari animali,

all'utilizzazione dei prati, alla produzione del legname da costruzione, data anche la vasta estensione di boschi (non dimentichiamo l'antica denominazione di «foresta»). Gli abitanti per lo più erano organizzati in gruppi famigliari sparsi in poderi isolati e cascinali, per avere a portata di mano i terreni su cui lavorare e vivere in pacifica prosperità.

Il primo consistente nucleo abitativo, a forma di villaggio, per Telgate ebbe origine dal sorgere della *statio* romana sulla già descritta strada militare che da Bergamo, passando per Seriate (superando il Serio), Telgate, Palazzolo (superando l'Oglio) attraversava Brescia, e percorrendo il Veneto giungeva alla città di Aquileia. Telgate rappresentava una delle due stazioni esistenti sul tragitto Bergamo-Brescia.

È naturale quindi pensare che attorno a questo nucleo di intensa attività e organizzazione logistica si sia andato sviluppando sempre più il paese di Telgate, anche perchè numerose persone erano addette ai vari servizi che una importante stazione richiedeva.

Tra le varie notizie portate alla *stazione* un giorno vi fu quella che avrebbe segnato il sorgere di una nuova cultura e civiltà: quella Cristiana.

Le strade romane, dalle grandi consolari alle più piccole militari, furono il veicolo più efficace per la diffusione della grande novità: Cristo crocifisso e risorto.

Il Cristianesimo, affacciandosi dapprima a modo di notizia, accolto poi da alcuni con favore, estesosi in ulteriore approfondimento di conoscenza, penetrò gradualmente fino a dare inizio a una nuova concezione di vita e comportamento morale.

La catechesi di Pietro e Paolo in Roma e la testimonianza dei primi martiri fu presto veicolata sulla lunga rete delle strade romane, fino a coinvolgere la totalità dell'Impero.

Studi storici hanno confermato che il Cristianesimo era presente nella bergamasca prima dell'anno 300. Resta comunque certo che già nei primi anni dopo il 300 Bergamo fosse sede di diocesi, a cui certamente doveva far capo anche la comunità cristiana di Telgate.

Una comunità inizialmente non numerosa, perché nelle campagne le resistenze alla novità religiosa non furono poche, a causa del perdurare della mentalità gallica che non ancora aveva completamente accolto nemmeno la cultura romana, tuttavia una comunità robusta e convinta perché offrì presto un motivo di chiara testimonianza mediante i suoi martiri.

Per qualche lettore ciò potrà sembrare forse esagerazione, invece in più di una relazione dell'archivio vescovile si fa chiaro riferimento a martiri di Telgate, come risulta anche da iscrizioni incise su lapidi collocate a Brescia presso il pozzo di santa Afra. In tali relazioni si riferisce pure un'antica tradizione che attribuisce a sant'Apollinare (discepolo di san Pietro) la fondazione della prima comunità o chiesa di Telgate. È vero che la nostra località non era completamente isolata dalla città di Ravenna in cui sant'Apollinare fungeva da vescovo, perché la strada romana per Aquileia ad un certo punto si intersecava con quella che scendeva lungo la penisola seguendo la dorsale adriatica, ma la tradizione non può essere tranquillamente sostenuta. D'altra parte anche la fondazione della chiesa di Bergamo veniva attribuita a san Barnaba apostolo che, fondata la primitiva chiesa di Milano, avrebbe nominato il primo vescovo a Bergamo e a Brescia.

La spiegazione di tali illustri attribuzioni è forse da ricercare nel desiderio dei nostri antenati di dar lustro e prestigio alle proprie chiese locali, presentandole come derivazioni dirette di azioni pastorali di santi vescovi strettamente legati alla persona o alla predicazione degli Apostoli; ammirevole ambizione, ma che sa di campanilismo ancor prima che campane e campanili fossero stati inventati e eretti.

LA CHIESA BATTESIMALE: FORSE LA PRIMA DI TUTTA LA BERGAMASCA

Nella bergamasca, fin dai primi secoli del cristianesimo, il battesimo veniva amministrato in una sola chiesa: la Basilica Alessandrina, sorta, in conformità al decreto dell'Imperatore Costantino per il riconoscimento della nuova religione, intorno al 330 - 340 sul terreno ove santa Grata, patrizia romana in Bergamo, ebbe a inumare la salma del martire Alessandro. La chiesa, di architettura paleo-cristiana ampliata poi ai tempi del vescovo Adalberto nel secolo X, venne distrutta nel 1561, quando la Repubblica Veneta eresse la grande opera difensiva delle mura cittadine.

Per non poco tempo questa fu l'unica chiesa parrocchiale per la città e la provincia e ad essa convenivano per il battesimo tutti i neofiti che abbracciavano la nuova fede.

Il territorio bergamasco era già allora molto

vasto (lo storico Ughetti autore de *L'Italia sacra* lo definisce «amplissimo») e le conversioni aumentavano sempre più, specie da quando i Longobardi, soprattutto per opera del vescovo Giovanni, da ariani che erano aderirono alla fede cattolica. Col tempo, aumentando specialmente nelle campagne il numero dei fedeli, si cominciò a sentire il bisogno di dotare di nuove chiese soprattutto le plaghe lontane dal capoluogo.

Già una chiesa esterna alla città era stata eretta, sulla fine del VI secolo, dal re longobardo Autari nel territorio della sua corte a Fara d'Adda (citata come Ecclesia Authareni), cui seguirà la costruzione della chiesa di san Vincenzo (ove ora sorge il duomo o cattedrale), ma verso l'anno 1000 fu tutto un fiorire di iniziative anche edilizie per dotare le varie comunità di opportuni luoghi di culto.



Antiche stampe riproducenti l'amministrazione dei tre sacramenti: battesimo, cresima e pubblica penitenza che erano le prerogative peculiari delle primitive chiese battesimali. In esse si legge: *Ego te baptizo* (= io ti battezzo); *Signaculum Domini Sancti Spiritus* (= segno dello Spirito Santo); *Misereatur tui Deus et dimittat peccata tua* (= Dio abbia pietà di te e perdoni i tuoi peccati).

Sorsero le pievi rurali, mentre la città con i sobborghi e le campagne vicine, fino a quattro miglia circa di distanza dal capoluogo, conservavano il nome di «pieve urbana».

Tali «pievi rurali» ebbero poi il nome di «plebane» (da *plebs*), in quanto formandosi intorno ai primi edifici sacri costruiti in punti di convegno del popolo o presso incroci di importanti strade e in località di ritrovo per ragioni di mercato o di scambi commerciali, potevano accogliere fedeli alla sacre funzioni, mantenendo inoltre, accanto alla chiesa, la presenza fissa di un sacerdote che potesse esercitare la cura d'anime delle famiglie di una circoscritta plaga: nacquero in tal modo gli iniziali nuclei delle parrocchie.

Così si esprime il canonico e storico Lupo:

«Sin dal sesto secolo le diocesi tutte di qualunque città d'Italia divise erano in tante pievi, ossia Chiese battesimali come diceansi qua e là sparse e ben distanti l'una dall'altra, e fra queste era distribuita tutta l'estensione della Diocesi e fissati a ciascuna i confini che religiosamente serbare si doveano».

Alle chiese battesimali erano soggette tutte le altre chiese minori che esistevano nel territorio assegnato alle pievi, come tutte queste dipendevano dalla cattedrale.

Solo nelle chiese battesimali si amministrava il solenne battesimo, si tenevano le legittime adunanze del popolo nei giorni festivi e si celebravano le altre principali funzioni religiose.

I preti che presiedevano alle chiese plebane furono chiamati arcipreti, mentre quelli che erano assegnati alle chiese minori furono detti cappellani; questi erano soggetti ai rispettivi arcipreti e potevano esercitare solo quelle funzioni che o la necessità richiedeva o che dall'arciprete venivano loro affidate. In quest'ambito di giurisdizione e organizzazione ecclesiale assunse un'importanza particolare la chiesa, la pieve, l'arciprete e quindi lo stesso paese di Telgate.

Luigi Angelini scrive: «Forse prima fra le pievi bergamasche è da giudicarsi quella sorta nel piccolo centro di Telgate, anche perché si era formata lungo la via romana, segnata anche nella *Tabula Peutingeriana*. Altre si susseguirono in breve tempo a sud della città verso la pianura: a Ghisalba, a Fornovo,

a Terno, ed ad est e nord verso i colli e le valli: a Calepio, Almenno, Nembro, Clusone».

Bruno Bellini scrive: «Telgate, fin dai primi secoli del cristianesimo, era diventato con Pontirolo (Ponte Aureolo, o Pontirolo vecchio oggi Canonica d'Adda) e Bergamo, un luogo d'incontro civile e anche religioso, e la sua chiesa è certamente fra le più antiche della nostra Diocesi. Una delle prime pievi battesimali».

Il suo raggio di influenza religiosa era vastissimo: comprendeva le intere valli Cavallina e Calepio, e da Trescore giungeva fino a Romano.

Quando sorsero le prime chiese battesimali nelle campagne, Telgate ebbe il suo fonte battesimale e dedicò la sua chiesa a san Giovanni Battista. Naturalmente il sacerdote che reggeva questa chiesa battesimale non poteva raggiungere tutti i villaggi della sua vasta zona (un terzo della nostra diocesi); fu allora necessario costruire delle «Diaconie», cioè piccole cappelle, fatte dapprima di legno e di terra (come avviene oggi in terra di Missioni), che erano rette da alcuni diaconi, i quali risiedevano a Telgate. Queste diaconie o cappelle centrali vennero dedicate al grande diacono san Lorenzo martire. Più tardi queste cappelle divennero chiese e verso il mille altrettanti centri di nuove plebanie. Nacquero così le diaconie di Ghisalba, Palosco, Calepio e Mologno (Casazza), tutte quattro dedicate a san Lorenzo martire, che divennero capo di altrettante pievi.

Sembra che la pieve battesimale di Telgate sia stata costituita nell'anno 820, quella di Ghisalba nell'830 e quella di Calepio nel 977.

Quando nel secolo IX venne costruita e riattata la strada detta a tutt'oggi «francesca» che attraversa tutto il nostro piano, in fianco ad essa fu innalzata quella chiesa che non ebbe alcuna indicazione topografica dalla località dove sorse, ma soltanto di Ecclesia alba (Ghisalba) per i suoi muri dealbati; questa chiesa dedicata a san Lorenzo, ricordata in un documento dell'840 raccolse sotto di sé gli sparsi «vici» o «casali» per lungo tratto su ambedue le sponde del fiume Serio.

Più tardi, staccandosi sempre dalla antica pieve di Telgate, si costituì la pieve della antica diaconia di san Lorenzo di Calepio. Un documento del 977 ricorda questa chiesa plebana. La ragione della costituzione di questa seconda pieve può trovarsi nel fatto che Calepio era feudo vescovile, del quale, insieme a Telgate erano stati investiti i conti di Martinengo per il loro ufficio di gonfalonieri delle milizie feudali; perciò si può spiegare come in quel centro possa essere stato stabilito il fonte

battesimale che con le altre frazioni aggiuntevi e il territorio assegnatogli lo fece elevare alla dignità di capo di pieve. Così sorsero in seguito le pievi di san Lorenzo in Mologno, l'attuale Casazza, e l'ecclesia di san Lorenzo di Palosco, sempre smembrandosi dalla antica pieve matrice di Telgate.

Lungo i secoli, da queste antiche pievi, si staccarono altre chiese che divennero a loro volta capo di pievi, come Solto Collina per tutta l'alta Valle Cavallina, e Predore per la sponda bergamasca del Lago d'Iseo.

A Telgate rimasero soggette le parrocchie della fascia collinare, partendo da Cenate, Trescore fino a Grumello del Monte.

L'antica e vasta pieve di san Giovanni Battista di Telgate venne poi ridotta alle quattro parrocchie limitrofe di Chiuduno, Grumello del Monte, Cividino e Bolgare. Le chiese battesimali ebbero un ruolo di primaria importanza per le loro caratteristiche ministeriali e per i riconoscimenti anche di carattere economico loro attribuiti da vescovi, imperatori, re, duchi e vassalli in generale. Il sacramento del battesimo veniva amministrato solo dopo una opportuna preparazione che durava anche anni, e le chiese in oggetto dovevano provvedere a «catechizzare, esorcizzare, fare scrutini, comunicare e ricevere pubblica penitenza, battezzare e conferire gli altri Sacramenti alle persone della Pieve». (Così lo storico Ronchetti si esprime riferendosi a un documento alla stesura del quale partecipò anche un cittadino telgatese di un certo valore, Lanfranco di Telgate, canonico della cattedrale di sant'Alessandro, ai tempi del vescovo Guala).

Il lavoro pastorale nelle chiese battesimali era certamente notevole, specie in particolari periodi dell'anno come Quaresima, Pasqua, Pentecoste e la festa di san Giovanni, tempi forti in cui veniva conferito solennemente il battesimo; basti pensare che verso l'anno 1200 in una sola giornata (sabato santo), nella cattedrale di Bergamo, fu conferito il battesimo solenne con sacra unzione dei crisma a più di mille persone, per immaginare quanto movimento e afflusso di popolo doveva interessare anche le pievi rurali, tra cui la nostra stessa Telgate.

Il carico pastorale delle chiese battesimali era compensato però da privilegi ed esenzioni che costituivano un'appetibile gratificazione. Lo storico Lupo scrive: «Qualunque cosa gli antichi imperatori e re, le imperatrici ancora, e regine sì de' Romani, che de' Longobardi, o de' Franchi, o gli altri timorati di Dio avevan concesso alla Santa Chiesa di Bergamo, o confermato, debba in perpetuo stabilmente

rimanere in di lei podestà. Che niun conte, o giudice, gastaldo, o qualunque altra persona possa alzar tribunale, o esigere tributo, o obbligare a mallevoria monasteri, ospitali, chiese battesimali, cioè pievi... (dal tempo di Carlomagno e in avvenire)... e che niuno possa esercitar giurisdizione, non solo sopra de' chierici della detta chiesa, ma nemmeno sopra gli uomini liberi, o servi, che dimorano nelle case, o sulle possessioni di detta chiesa, né su di lei livellari, né obbligarli ad alcuna pubblica funzione, né esiger

cosa alcuna da essi, e nemmen servirsi della loro opera... sotto pena di sborsare da chi contravvenisse venti libbre d'ottimo oro».

Essere quindi titolari, beneficiari o comunque dipendenti della chiesa battesimale significava non poco e, in vista anche di tali vantaggi, i posti di coloro che gravitavano per attività o appartenenza attorno alla vita ecclesiale erano particolarmente ambiti, ricercati e gelosamente difesi.

GLI ANTICHI ARCIPRETI E CANONICI: LA COLLEGIATA

Le pievi, per svolgere proficuamente i loro compiti di evangelizzazione e assistenza religiosa in vaste zone, necessitavano di una congrua dotazione di sacerdoti e collaboratori.

Mentre nei primi secoli sacerdoti o diaconi residenti in presbiterio con il vescovo si recavano saltuariamente in diverse località, senza fissa dimora, a svolgere, a modo di missionari, il proprio apostolato, formate le pievi, sorsero dei piccoli presbiteri locali costituiti da sacerdoti, diaconi e chierici che si preparavano al sacerdozio (non esistevano ancora i seminari), in numero proporzionato all'importanza della pieve stessa. Il loro compito specifico era quello di catechizzare, battezzare, funerare ed educare convenientemente sotto il profilo culturale e spirituale i chierici futuri sacerdoti.

A capo del presbiterio c'era un prevosto o un arciprete che doveva coordinare il lavoro pastorale e la vita comune.

Per Telgate la vita comune del presbiterio è documentata fin dall'anno 820 e così la pieve con chiesa battesimale divenne collegiata (cfr. Muratori, Lupi, ecc.). Essa era costituita dall'arciprete, da cinque canonici e da un chierico con ufficio di maggiore di sacristia (il chierico poteva essere un semplice diacono oppure un sacerdote).

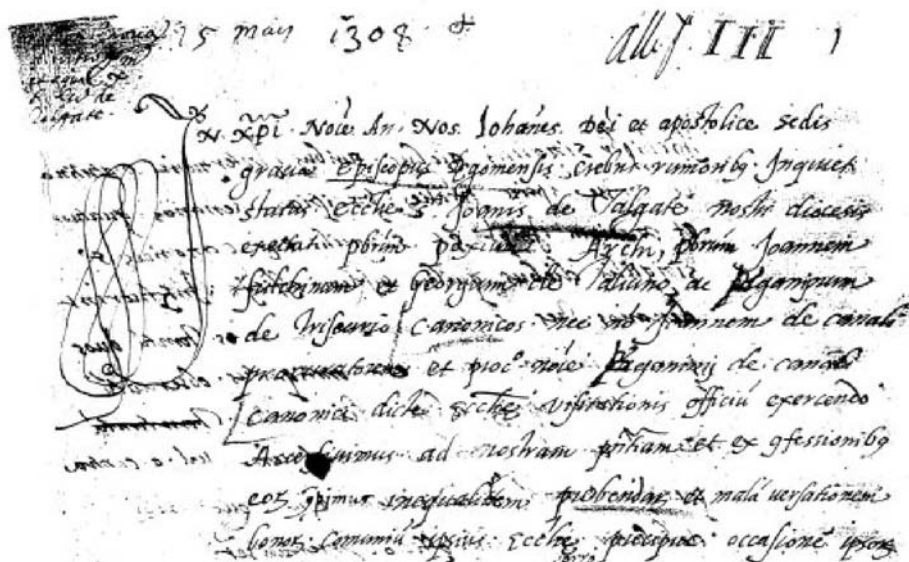
I canonici erano così chiamati perché vivevano nella stessa casa con l'arciprete (detta canonica) e seguendo particolari «canoni» o regole di vita comunitaria. L'origine dell'istituzione canonica è da riferire, almeno indirettamente, a un decreto imperiale. Scrive il Lupo: «*In questo stesso anno 816 fu tenuto per ordine dell'Imperatore Lodovico Pio un Concilio in Aquisgrana, nel quale oltre le altre salubri costituzioni fu approvata la*

regola di una vita comune, che canonica si chiamò, per essere composta a norma dei canoni in questo Concilio stabiliti, da introdursi e serbarsi in tutte le chiese maggiori del suo Impero, e perciò anche in Italia, ove infatti largamente si diffuse. Quindi il Clero maggiore, ossia gli Ecclesiastici di esse Chiese furono chiamati Canonici».

Un decreto di papa Gelasio (+ 496) imponeva che le chiese dovevano assicurare vitto, vestito e alloggio al clero, il quale doveva officiarle. La base economica costituiva quindi un elemento non secondario della vita di una parrocchia, quando poi questa aveva in servizio un numero discreto di persone, come nel caso di una collegiata, l'esigenza amministrativa richiedeva l'impegno costante e competente di almeno una persona del presbiterio con funzioni di amministratore o economo denominato canovario.

Le entrate della collegiata derivavano da rendite di beni stabili e da decime che si pagavano non solo da campi di Telgate ma anche da altre terre circonvicine. Le proprietà e i diritti canonici erano in continua crescita e la loro consistenza divenne notevole, grazie alle legislazioni dell'epoca longobarda prima e della carolingia poi.

Ancora prima dell'anno 1000, nell'epoca carolingia, quando il vescovo di Bergamo divenne feudatario di quasi tutta la valle Calepio e di tanto altro fertilissimo territorio, alle chiese rurali plebane venne confermato il pacifico possesso dei beni di antica dotazione e imposto che il numero dei chierici o canonici fosse proporzionato alle ecclesiastiche sostanze «*le quali in queste provincie non è da credersi che fossero molto tenui*» (Ghirardelli).

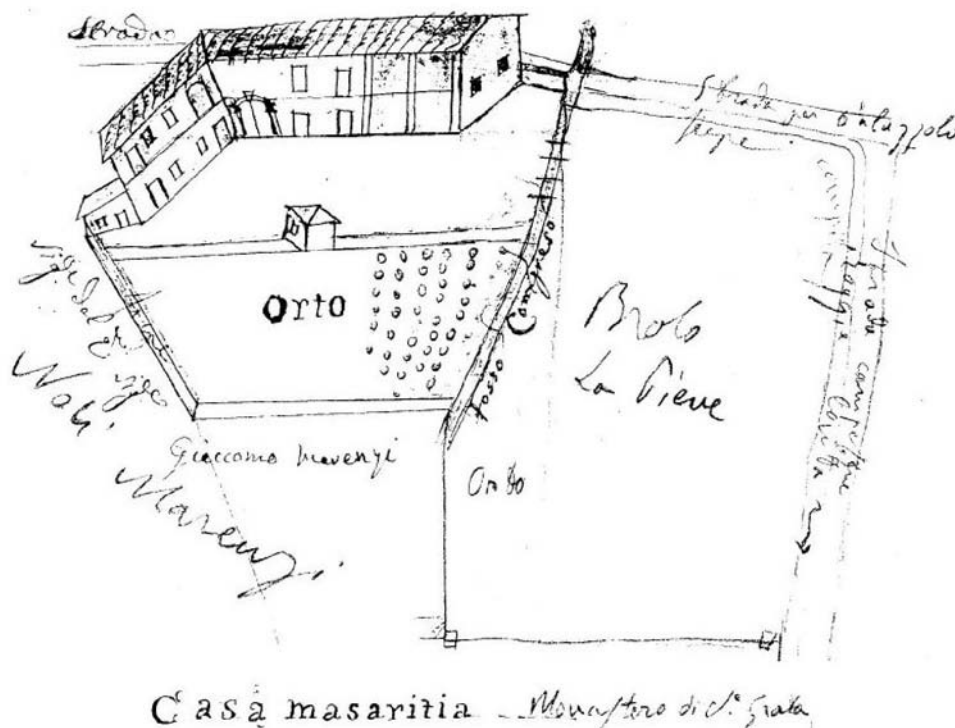


L'inizio di un documento, tra i tanti conservati nell'archivio parrocchiale, lungo oltre venti pagine, datato maggio 1308, che fissa privilegi e diritti per i canonici di Telgate, inerenti prebende, rendite e decime gravanti sui benefici.

Sulle amministrazioni delle rendite, prebende e benefici vigilava il vescovo mediante i suoi vicedomini «i quali ne facevano quattro parti giusta la celebre divisione di tanti canonici, ed anche costituzioni de' principi stabiliti. Una di esse era assegnata al vescovo, per suo sostentamento, e per esercitare l'ospitalità, che in quei tempi era lodevolissimamente in grand'uso, l'altra da dividersi ad ogni individuo del Clero a proporzione della dignità e carico di ciascheduno, la terza a mantenimento dei poveri, e la quarta finalmente era impiegata per la fabbrica, riparazione, ed illuminazione de' sacri templi e a ristorare altri edifizii alle chiese spettanti. Alle pievi e relativo clero sembra essere stato concesso l'uso delle decime ed oblazioni coll'obbligo però di darne fedelmente la terza o la quarta parte alla cattedrale, ossia al vescovo, e renderne d'anno in anno esatto conto dell'amministrazione ed impiego al medesimo» (Lupo).

In un documento dell'anno 798 si legge la ragione della corretta destinazione dei beni degli ecclesiastici anche in caso di morte dei beneficiari: «Quello che era dalle ecclesiastiche rendite sopravanzato all'onesto mantenimento degli ecclesiastici doveva essere disposto a favore della

Chiesa e de' poveri, giusto era che alla Chiesa medesima ritornasse, amministratori essendone eglino, non assoluti padroni». Tale doveva essere certamente la disciplina ecclesiastica che regolava anche la collegiata di Telgate, che pur godendo di una certa autonomia di gestione era legata al periodico rendiconto nei confronti dell'autorità diocesana. L'archivio parrocchiale ancora oggi conserva molti faldoni di atti di proprietà, permuta, accettazione di donazioni, cessioni, ecc., compreso un interessante rotolo di pergamena e una preziosa serie di antichi disegni mappali, a riprova della consistenza beneficiaria della chiesa di san Giovanni Battista. D'altra parte è a tutti noto come il beneficio di Telgate sia stato considerato da sempre come uno dei più vasti e ricchi della diocesi. È interessante pure notare come a Telgate, fin dai tempi antichissimi, avessero proprietà e benefici anche il patriarca di Aquileia, l'arcivescovo di Ravenna e persino il cardinale Guglielmo Longo che nel 1309 cedette per donazione al nipote Ciacopo del fu Giovanni de' Longhi ogni suo avere e possesso. Nel corso del '700 ancora un beneficio era appannaggio di un prelado residente in Roma (scudi 70), un altro del Teologo della Cattedrale e Vicario Generale (scudi 30), un Canonico della Cattedrale godeva una



Antica mappa di casa colonica con adiacenze, facente parte del complesso beneficiale della parrocchia di Telgate.

rendita beneficiale di scudi 200 e due possessioni, sempre in Telgate, dell'Abbazia di Vall'Alta godute dal cardinale Cornaro rendevano scudi 600. Naturalmente ai canonici incombeva pure l'obbligo di soddisfare ad alcuni e anche rilevanti oneri di spesa. La vita comune aveva le sue esigenze; occorreva provvedere all'assunzione e al mantenimento del personale di servizio, alla disponibilità dei mezzi di trasporto per raggiungere zone lontane per attività pastorali (cavalli e carri), alla manutenzione delle strade di campagna (con ghiaia e muretti di sostegno), e soprattutto allo scavo e relativa periodica pulitura o spurgo dei canali e fossati per l'irrigazione dei campi di proprietà beneficiaria (i primi fossati d'irrigazione, di cui alcuni oggi ancora esistenti in Telgate, sono frutto dell'opera di promozione agricola intrapresa dai canonici dell'antica collegiata). Ai contadini era permesso di far uso dell'acqua per irrigare i loro poderi, e a chi aveva fondi vicini alle seriole, di poter piantare sulle ripe salici e altri alberi. Salva sempre la proprietà del fossato che era dei canonici. Sarebbe pure interessante guardare un po' da vicino la provenienza sociale di coloro che formavano il presbiterio canonico: nobili o ad essi legati. Secondo l'antica disciplina il vescovo veniva nominato

per libera elezione dal clero e dal popolo, a sua volta il vescovo assegnava benefici e prebende alle collegiate e quindi agli arcipreti e ai canonici, mentre gli arcipreti venivano nominati dai rettori e collegi delle chiese che costituivano l'intera pieve. I criteri di elezione e di nomina non sempre furono ispirati a vero rigore, anzi talvolta venivano segnalati casi di malcontento, specie quando i sovrani e i principi iniziarono a intromettersi nell'assegnazione delle investiture ecclesiastiche. Un concilio celebrato in Roma nel febbraio del 1075 da papa Gregorio VII, proibì sotto pena di scomunica tale ingerenza: «*Infatti si conferivano dignità ecclesiastiche e collazione delle chiese a chi più largamente offeriva, con che venivano bene spesso a cader le chiese in mano a chi meno le meritava, restando neglette le persone degne*» (Ronchetti). Merita attenzione un documento del 1316 (che il Ronchetti trasmette per intero) in cui si riferisce la nomina di un arciprete di Telgate ad opera dei preti e dei chierici titolati delle parrocchie minori, che serve d'esempio sulle modalità di nomina dei rettori di pieve. La circostanza fu drammatica. L'arciprete di Telgate Viviano di Mezzate era fuggito dal paese, insieme con tutti i canonici,

«*metu belli civili*», cioè per la paura delle lotte civili, che infuriavano terribili nella zona e nel paese, tanto violente che causarono anche la distruzione della casa dell'arciprete e dei canonici, e persino danni all'edificio della chiesa. (Vedasi più avanti il capitolo: «Lotte di fazione: Guelfi e Ghibellini»).

L'arciprete Viviano morì in conseguenza di simili tragici eventi. Per la nomina del successore si unirono i canonici di essa chiesa (Telgate), i rettori e gli altri chierici della pieve, e furono i preti Giovanni e Gregorio di Tagliuno, Alberto di Terzo e Aidino di Grumello Canonici, Pellegrino della Crotta, e Matteo de' Longhi contendenti fra loro sopra un canonicato della stessa Chiesa, don Terano di Terzi priore del Monastero di san Paolo d'Argon, Simone Chierico della Chiesa de' ss. Michele e Alessandro di Trescore, Teutaldo Rettore e Pellegrino della Crotta chierico di santa Maria di Chiuduno, Gerardo Rettore, Lanfranco de' Supelegi, Lanfranco detto Cicala, e Ardicio de' Bonghi Chierici de' ss. Maria, e Martino di Bolgare, Pietro Rettore e Gandino di Gandino Chierico di ss. Siro e Trinità di Grumello, Lamberto di Rivola Ch. di s. Andrea di Gorlago, Pergamino Rettore e Matteo di Niardo Ch. di s. Stefano, Pietro Rettore Vaschino de' Suardi, e Bonino de' Domicioli Ch. di s. Giorgio di Zandobbio, Collione e Zambone de' Carpioni Ch. di s. Felice di Gorlago, Mariano de' Mutti Rettore e Martino de' Mutti Ch. di s. Pancrazio di Gorlago, Roggerio Rettore e Albertino di Castello Ch. di s. Pancrazio di Tresolzio di Gorlago, Raimondo de' Capitani Rettore e Raimondo de' Ficieni Ch. de' ss. Giorgio di Lantro e di Chu, e Antolino di Monticello Chiese, che fanno un sol corpo, Pietro Lanfranco Rettore e Pietro di Cenate Ch. di S. Martino di Cenate, Lanfranco e Gerardino de' Calegari beneficiati di s. Gio. di Cantono di Trescore, Salvino degli Alessandri Ch. di s. Nazario di Cenate, Gio. Rettore e Gio. di Chignolo Ch. di s. Pietro di Trescore, Guido Rettore e Pietro de' Ta, Credi Ch. di s. Cassiano di Trescore, Ubertino Ch. della stessa Chiesa, Lanfranco de' Zucchi e Lanfranco del Pozzo Ch. di s. Stefano di Trescore, Todesco della Torre, Benedetto di Vertova e Lanfranco del Bianco Ch. di s. Maria di Niardo. Eranvi inoltre le procure di Gisalberto altro chierico di s. Giorgio di Landro e di Chu, di Zilio Rettore di s. Michele ed Alessandro di Trescore, di Pinzon di Gorlago Ch. di s. Andrea di Gorlago, dell'Abbadessa, e delle monache del Monastero di s. Pancrazio di Trescore. Quindi invocata dal canonico Terzi l'assistenza dello Spirito Santo passarono all'elezione dell'arciprete.

Il restante della pergamena essendo quasi tutto corroso, non si può comprendere chi sia stato eletto. Da essa impariamo quali fossero le chiese allora soggette alla pieve di Telgate, delle quali molte ora più non esistono.

La forma rigida di vita comune durò per i canonici di Telgate fino all'anno 1308, anno in cui il vescovo Giovanni di Scanzo intervenne direttamente per effettuare una riforma di tale canonica, tacciata di cattiva amministrazione dei beni comuni, specie per quanto si riferiva alla divisione dei frutti delle prebende, decime e spettanze varie, origine di contese e contrasti tra i singoli canonici e lo stesso arciprete. La riforma dei rapporti economici tra l'arciprete Pazio e i Canonici portò alla seguente suddivisione di terreni in godimento: all'arciprete furono assegnati 13 appezzamenti, al primo canonico 18, al secondo 24, al terzo 18, al quarto 17 e al quinto 15. (15 maggio 1308 - Dalla stampa Comunità di Telgate, anno 1780 circa). La collegiata continuò ad esistere ma con vita sempre più incerta; a poco a poco i vari canonici rimasero lontani dal paese e, soprattutto dopo la distruzione della casa canonica, elusero l'obbligo della residenza pur continuando a percepire i frutti dei rispettivi benefici. Un verbale degli atti della visita di san Carlo Borromeo elenca i canonici di Telgate in carica nell'anno 1575 e la composizione della collegiata.

«*Arciprete: prevosto Pietro Maria de Perachis, residente.*

Can. d. Pietro Marco de Corvinis, dottore in utroque iure, vicario vescovile di Bergamo, non residente.

Can. d. Simone Brambilla, non residente.

Can. d. Prospero de A ugustis, parente del card. Albani, non residente.

Can. d. Viviano Zambelli, non residente.

Can. d. Giovanni Antonio Galasino, non residente.

Custode Gerolamo Vavassori, residente».

Per favorire il ripristino della residenza il Visitatore del cardinale Borromeo impose di riedificare e ampliare le sedi canonicali distrutte, utilizzando uno spazio di terreno messo a disposizione spontaneamente e gratuitamente da don Ventura Marenzi, ma purtroppo non se ne fece nulla.

La collegiata così alla meno peggio si trascinò fin oltre il 1600, poi fu sciolta d'autorità e i benefici relativi furono divisi tra l'arciprete, la parrocchia di san Pellegrino, povera e senza reddito (10 marzo 1773) e successivamente il vicariato di san Michele all'Arco in Bergamo, sprovvisto di consistenza patrimoniale.

IL CASTELLO: POTENZA E PROTEZIONE

Pur non escludendo la presenza in Telgate di antichissime opere di fortificazione o difesa, la costruzione del castello vero e proprio è da attribuirsi ai conti Gisalbertini, quale testimonianza appariscente ed eloquente della vastità dei loro possedimenti in Telgate, documentati già prima del 1100.

I Gisalbertini erano i discendenti di Gisalberto, vassallo di Berengario che nel 922 fu nominato conte di Bergamo dal re Rodolfo, salendo così alla più alta carica del regno.

Gli successi come conte il figlio Lanfranco nel 945, ottenendo anche il titolo di conte palatino. Da allora in poi gli appartenenti a questo ramo laterale gisalbertino svolsero per secoli un ruolo decisivo nella storia bergamasca, avendo reso ereditaria per la loro famiglia la contea.

Nel volgere di breve tempo i conti discendenti dell'avo Gisalberto estesero possedimenti e poteri di governo su territori assai vasti; infatti in villaggi di loro pertinenza costruirono ben 24 castelli, offrendo protezione ai sudditi e ricavandone dominio e legittima servitù. Il castello serviva alla protezione della popolazione, infondendo sicurezza contro le minacce di eventuali invasori e, con la sua territorialità, era base di un ordinamento di precisa personalità giuridica e amministrativa.

Pure il castello di Telgate aveva questa funzione; era di notevole estensione, protetto da mura di solide pietre squadrate, cinto da fossato e dominato da parecchie torri in parte conservate: una è ancora ben visibile in via Torre, un'altra in via Arici, la più alta e la più vicina alla residenza dei signori, venne utilizzata successivamente come torre campanaria. Tali opere di fortificazione diedero origine ad alcuni toponimi locali come, appunto: via Torre, contrada della Fossa, contrada delle Mura, ecc. (cfr. catasto Lombardo-Veneto presso l'Archivio di Stato di Milano).

L'anno 1097 segnò una data e una svolta molto importante per Telgate perché fu l'anno dell'investitura dei fratelli Bonizone e Lanfranco su tutta la curtis di Telgate per l'opera di Alberto e del fratello Lanfranco IV de Martinengo, signori di Calepio e discendenti dei conti Gisalbertini, avvenuta in presenza di numerosi personaggi della nobiltà bergamasca.

Dagli storici Lupo e Ronchetti ricaviamo il documento di tale investitura feudale: «*Il giorno di Venerdì presso la chiesa di san Stefano di Gerate (forse Carobbio degli Angeli) i suddetti Alberto e Lanfranco col bastone che avevano in mano diedero a*

Bonizone e Lanfranco di Telgate il possesso, e l'investitura a titolo di feudo della corte di Telgate sin dove gli uomini di quella corte tagliano, e pascolano, e parimenti del castello, e di tutta la villa ossia pieve, e degli uomini appartenenti ad essa corte colla facoltà di giudicare e condannare sopra cinque sorta di delitti, cioè furto, rapina, frattura di capo, spergiuro, e adulterio. Si dichiarano sottoposte a questo feudo altre giurisdizioni circonvicine chiamate distretti, cioè quello di Arialdo prete, e di Arialdo suo figlio, quello di Giovanni Arciprete del luogo di Grumello, e de' suoi figlij, nepoti, e consanguinei, que' parimenti della chiesa di S. Stefano, della chiesa di S. Pietro del luogo di Boldescio, della canonica e della pieve di Telgate, e d'ogni affitto, decima, uso, e condizione nella stessa guisa, che possedevasi dà mentovati Alberto e Lanfranco per ragioni della Castellania ossia Signoria loro sopra il castello di Calepio con tutte le contribuzioni dovute da codesti territorij ad essa soggetti. Tale investitura è perpetuamente fatta a favore anche de' figlij, eredi, e proeredi maschij di de' medesimi Bonizone e Lanfranco, i quali perciò sborsarono ai due fratelli di Martinengo duecento lire milanesi». (..)

La grossa somma che Lanfranco e Bonizone dovettero pagare è molto più elevata dell'interesse che solitamente era richiesto per un feudo, per cui potrebbe venire il sospetto che, dietro la facciata di un'investitura feudale, si sia concluso un contratto di acquisto che fece entrare i due in possesso di un significativo complesso di beni e di diritti.

In tale occasione i signori di Calepio non fecero investitura a Bonizone e Lanfranco della sola curtis di Telgate dipendente dal loro castello e fortificata da un castrum, ma anche della parrocchia e delle decime che le affluivano (così il Ronchetti); nel sec. XI infatti, in molti territori le decime appartenenti all'episcopato di Bergamo e Cremona in particolare, erano cadute nelle mani di potenti feudatari e castellani.

L'ingerenza laica in atti parrocchiali divenne notevole e fu causa di non poche contese fra ecclesiastici e signori feudatari.

L'infeudamento del 1097 mostra chiaramente quale estensione di diritti economici, finanziari, giurisdizionali e persino ecclesiastici i conti Martinengo (di un ramo laterale dei Gisalbertini), in qualità di signori dei Castelli Calepio, avessero acquisito e concentrato intorno al castrum di Telgate, in modo che ne potesse sorgere



Un torrione del castello dei conti Marenzi. Si dice che in Telgate le antiche torri fossero sette, benché nessun documento lo comprovi la cosa potrebbe essere plausibile.

un ampio distretto con un proprio dominio. La brama di potere dei castellani era frenata da nessuno, specie in presenza di un regno incapace di controllo e di sorveglianza, nel tentativo di ottenere un influsso sull'ordinamento ecclesiastico e, eventualmente, di trasformarlo a proprio favore. Talché spesso i castellani si appropriavano illegalmente di parte del patrimonio della chiesa e minacciavano la popolazione, in alcuni casi anche con prepotenza spaventosa, in forza anche dei diritti acquisiti di poter giudicare e perciò anche condannare i sudditi per i delitti. Jørg Jarnut, nel suo libro «Bergamo 568 - 1098», edito dall'Archivio Bergamasco nel 1981, dal quale sono state tratte parecchie delle notizie sopra riferite, scrive nel riassunto conclusivo: *«...di fronte al disgregarsi delle vecchie posizioni di potere, si consolidarono quelle nuove delle grandi famiglie, tra le quali i diversi rami dei Gisalbertini continuarono a svolgere un ruolo di primo piano. Essi acquisirono, legittimamente o illegittimamente, diritti che un tempo spettavano al re o al conte».*

L'avere investitura su possedimenti in Telgate, non solo parrocchia ma anche pieve, dove spesso affluivano riscossioni provenienti da vasti territori di vita rurale, rappresentava una posizione molto favorevole per la fondazione di un dominio basato sul castello e nello stesso tempo una forte opportunità per esercitare pressione anche sulla chiesa parrocchiale. In tale contesto di poteri e interessi soprattutto la figura dell'arciprete era chiamata a svolgere un ruolo assai delicato, quale elemento equilibratore di posizioni e interventi.

L'arciprete doveva tenere in un certo conto il castellano, ma anche il castellano doveva tenere in un certo conto l'arciprete. Difficilmente si finiva in scontri diretti, anche perché i chierici rappresentavano una percentuale non trascurabile del ceto medio e superiore, e quindi dalle famiglie nobili venivano scelti ed eletti i reggitori di parrocchie importanti, sovente imparentati tra loro.



Antica torre del castello Marenzi, con adiacenze rurali in via Torre, come appariva prima dei recenti restauri e rifacimenti.

Per quanto riguarda Telgate basti ricordare che questo fu il periodo in cui vennero nominati arcipreti: il conte Oberto de' Cortinovis, Adelasio Bartolomeo e Lantelmo degli Adelsi, tutti appartenenti a potenti e nobili famiglie. In simile situazione non potevano che alternarsi tra castello e parrocchia posizioni anche tra loro contraddittorie, ispirate di volta in volta a

diplomazia, compromesso, ragion di stato, minacce, prudenza, minor male, intransigenza, ecc. Tutta materia assai difficile da trattarsi. Gli anni «esplosivi» però per la vita dei castelli e di tutti gli abitanti furono quelli delle lotte tra i Guelfi e i Ghibellini e, per stare alla nostra narrazione, tra bergamaschi e bresciani.

LE LOTTE FRATRICIDE: BERGAMASCHI CONTRO BRESCIANI

Il possesso di un castello significava il godimento di tanti privilegi che equivaleva a creare su un vasto territorio un dominio quasi assoluto, da ciò si deduce l'accanimento che i signori ponevano nella conquista e nella difesa dei loro feudi. Una questione protrattasi per molti anni e che costò un altissimo prezzo in vite umane e di distruzioni ebbe inizio nel 1156. I bresciani pretendevano il possesso dei castelli di Volpino, Ceredello e Caolino; i bergamaschi vi si opponevano,

e fu aspra guerra. Molti storici lasciarono documentazioni della vicenda, in particolare Jacopo Malvezzi, Muratori, Siccardo, Galvaneo Fiamma, e tanti altri. I bresciani avanzarono fino a Palosco, i bergamaschi li affrontarono ma, con «battaglia animosamente attizzata», anche perché inferiori di numero, furono battuti, lasciando in mano bresciana circa duemilacinquecento prigionieri e sul campo quasi altrettanti caduti.



Uno scorcio dei resti dell'antico castello Marenzi



Scena di battaglia in un disegno di Hans Holbein. Nella mischia furiosa si distinguono le armi dell'epoca: alabarde, spadoni, spade e pugnali.

Un altro particolare del castello Marenzi.



Si venne a trattati di pace e i nostri cedettero alla chiesa di Brescia i castelli ragione della contesa. La pace fu trattata e conclusa il 21 marzo 1156 tra la località di Mura e Telgate, presso la chiesa di san Michele (appartenente a Telgate), in presenza di alte personalità ecclesiastiche e civili che *«si impressero baci di pace e firmarono i patti con giuramento»*. Ma questa pace non fu ferma. Poco dopo le due popolazioni furono nuovamente in contesa per i castelli situati sulla sponda occidentale del Lago Sebino (probabilmente i medesimi di prima).

I bergamaschi *«colto il tempo opportuno fecero una furiosa incursione su quelle terre e nuovamente le occuparono»*. Nel 1191 i bresciani indussero i conti di Calepio a cedere ad essi i castelli di Merlo, Calepio e Sarnico. I bergamaschi chiesero aiuto ad altre popolazioni nemiche dei bresciani, e così in poco tempo, tra Palosco e Telgate ove per otto giorni rimasero accampati, si riunirono cremonesi, pavesi, lodigiani, parmensi, ferraresi, reggiani, bolognesi, mantovani, veronesi, piacentini e modenesi. Sembra incredibile che il possesso o la difesa di castelli avesse tanta forza di mobilitazione. Non è difficile immaginare ciò che in Telgate dev'essere avvenuto in quei giorni.

In battaglia poi successe di tutto, paesi interi furono coinvolti in distruzioni, saccheggi e rovine (Cividate, Romano, Cortenuova) e persino un ponte, costruito sul fiume Oglio dai cremonesi per invadere il territorio bresciano, *«per la gran calca cadde all'improvviso e ne restò gran moltitudine affogata»*.

Fu nuova sconfitta. Il Fiamma annota che rimasero annegati 500 cremonesi, 1.100 bergamaschi, più di mille morti col ferro, cavalli, il carroccio e innumerevoli carri persi come bottino, ottocento prigionieri, ecc. Il grave infortunio, causa della disfatta, passò alle cronache con il nome di «Malamorte».

Il 14 gennaio 1192 si tennero trattative e nuova conclusione di pace. Le parti in causa si scambiarono il bacio in segno di amicizia e fu stabilita la pena di mille marche d'argento per chi avesse nuovamente violato i patti. Nessuna decisione però fu presa circa la proprietà dei castelli, solo nel 1198 fu definita per transazione, con riconoscimento pieno del feudo di Calepio per i conti di Martinengo,

il reintegro di ogni Chiesa e persona nei rispettivi possessi, definitiva convenzione sui confini tra bresciani e bergamaschi. Il castello di Volpino fu demolito perché non fosse più conteso da nessuno.

«L'atto fu rogato in giorno di martedì 9 agosto 1198 nel prato di S. Pietro di Valico (in territorio di Telgate) sotto una noce, dov'era una chiesa poco lungi da Palazzolo verso Telgate» (Ronchetti).

In simili tristi vicende Telgate non fu soltanto località dagli storici citata per i trattati di pace, ma anche coinvolta non poco sia per il reclutamento e passaggio delle varie milizie e sia per tutti i rischi e i danni derivanti dall'essere località di confine tra le opposte fazioni dei contendenti.

LE LOTTE DI FAZIONE: GUELF E GHIBELLINI

Le lotte fra bresciani e bergamaschi, anche se aspre, furono un semplice «allenamento» a paragone delle lotte fra Guelfi e Ghibellini.

Scriva il Ronchetti: *«Gravi contrasti affliggevano la misera Italia e la Lombardia, infierendo ovunque le fazioni dei Guelfi che seguivano il partito, come diceasi della Chiesa romana, e dei Ghibellini, che militavano contro a favore dell'Impero».*

Fu un intrico indescrivibile di lotte, rinvincite, vendette e sopraffazioni che videro contese e battaglie all'interno dei comuni stessi, lotte e discordie fra chi era già al potere e chi desiderava andarci, lotte tra le varie classi sociali e tra i diversi membri all'interno delle classi stesse.

Le «maledette fazioni» come scriveva il Celestino, imperversarono in tutto il Bergamasco e nel Bresciano. Incendi, distruzioni, incursioni, vendette si consumavano nell'interno dei paesi, oppure tra comuni della stessa zona. *« Veri, seppure piccoli, eserciti di persone armate muovevano dagli opposti confini della provincia o del comune, cogli emblemi dei loro partiti, portando ovunque morte» (Castello Castelli: Chronicon Bergomense Guelpho - Ghibellino).*

Nel 1296 iniziarono le lotte tra i Suardi e gli aderenti Ghibellini contro i Colleoni e i loro associati Guelfi, cui poi si aggiunsero i Rivola, i Borghi e altre forti famiglie.

Le cronache registrarono commenti e giudizi pesantissimi, specie in riferimento a incendi e distruzioni persino del palazzo vescovile

e di numerose chiese, senza contare case, palazzi e castelli.

Nel 1316 anche Telgate dovette subire l'urto di tanta lotta. Le conseguenze furono disastrose perché, anche se il castello resistette pur riportando evidenti danni, molte case degli abitanti furono abbattute o incendiate. L'antica chiesa risultò parecchio lesionata e l'abitazione dei canonici e dell'arciprete, anche perché adiacente al castello, fu letteralmente rasa al suolo. Il terrore spinse la popolazione a cercare riparo nelle campagne e nei paesi limitrofi; persino l'arciprete Viviano di Mezzate con tutti i canonici abbandonò, in precipitosa fuga, la parrocchia rifugiandosi probabilmente al suo paese d'origine e non fece più ritorno. Lo spavento, i disagi e forse l'età avanzata lo portarono in pochi giorni alla morte che lo colpì «esule», vittima, come tanti suoi parrocchiani, dell'odio delle fazioni di parte. Così lasciò scritto il Ronchetti: *«...avvenuto per la rabbia de' fazione, i quali non contenti molte volte d'aver spinto fuori dalla patria gli emuli, inferocivano contro gli edifici diroccandoli sino da' fondamenti, e ne spianavano delle intere contrade. Che i cani vadano in collera contro un sasso loro avventato ci fa ridere; ma che uomini dotati di ragione, quando non possono esercitare la loro rabbia contro li cittadini nemici, vadano a incrudelire contro le case, e perfino anche contro le chiese, niun potrà mai attribuirlo, che ad un pazzo e cieco furore».*



Uno scontro tra cavalieri guelfi e ghibellini.
Questi ultimi sono riconoscibili per l'insegna imperiale dell'aquila.

A portare nuovo ferro e fuoco intervenne da Milano anche Bernabò Visconti, (luglio 1362) che *«incrudelì contro i Guelfi, e ne fece parte impiccare, parte abbruciare, uomini e donne. Continuò ad aggravare i beni delle Chiese senza alcun timore di Dio. Mosse pien di superbia esorbitanti pretese contro la Corte Pontificia. Anche nell'anno 1363 dava Bernabò ad ogni Ghibellino piena balia di uccidere qualunque Guelfo, e di abbruciargli le case, dal che seguivano infiniti omicidi, estorsioni, tirannie ed incendi de' più crudeli, che mai sieno stati, durando più di un anno i progressi di tali barbarie»* (Lupo). In seguito anche i Guelfi presero le loro rivincite, per essere poi di nuovo sopraffatti e indi tornare alla riscossa, in un alternarsi di rivincite e insuccessi in una trama indescrivibile per complessità, durata e gravità di rovine e lutti.

In questo periodo tennero corte in Telgate i componenti dell'antica e nobile famiglia dei Vavassori, divenuti signori del castello, ai quali subentrarono nel 1387 i nobili Marenzi che compirono anche lavori di consolidamento e di ristrutturazione all'intera opera di fortificazione, convertendo parte dell'antico castello in signorile abitazione.

Quella dei Marenzi era una ricchissima e potente famiglia con proprietà anche a Sarnico, Tagliuno, Cividino e molte altre località della bergamasca.

Erano trascorsi appena sei anni, da quando furono ultimati i lavori di ammodernamento che i Marenzi avevano operato nel loro castello e residenza, che tutta Telgate corse un nuovo gravissimo pericolo; le lotte

di fazione si svolsero nel suo circondario accanite come non mai e il risultato fu che nel 1393 Tagliuno e Grumello vennero distrutti dal fuoco avversario e completamente rovinati.

Telgate, parteggiante per i Ghibellini, (Arrighino Marenzi in un manoscritto del 1395 è citato come capo ghibellino) nel maggio 1407 subì l'occupazione di Pandolfo Malatesta e di suo fratello Carlo, signore di Rimini, che conquistarono pure i territori di Tagliuno, Grumello, Chiuduno e le torri di Gorlago, aprendosi così la via per giungere al dominio di Bergamo e dell'intera provincia.

Le genti dei Malatesta non furono certo tolleranti, anzi, si legge che anche in Telgate commisero orrori inauditi. Naturalmente i nobili Venturino Marenzi e i fratelli furono costretti a cedere ogni potere sul castello e le relative competenze. Tuttavia, il 4 marzo 1483 i fratelli Cristoforo e Orlando Marenzi riuscirono a liberare il castello occupato dal contestabile di Milano e a passarlo al Gonzaga, generale della Repubblica veneta. L'operazione fu possibile, grazie a uno stratagemma escogitato dai Marenzi, però purtroppo gli antichi scrittori che riferiscono il fatto non spiegano i particolari dell'astuto accorgimento.

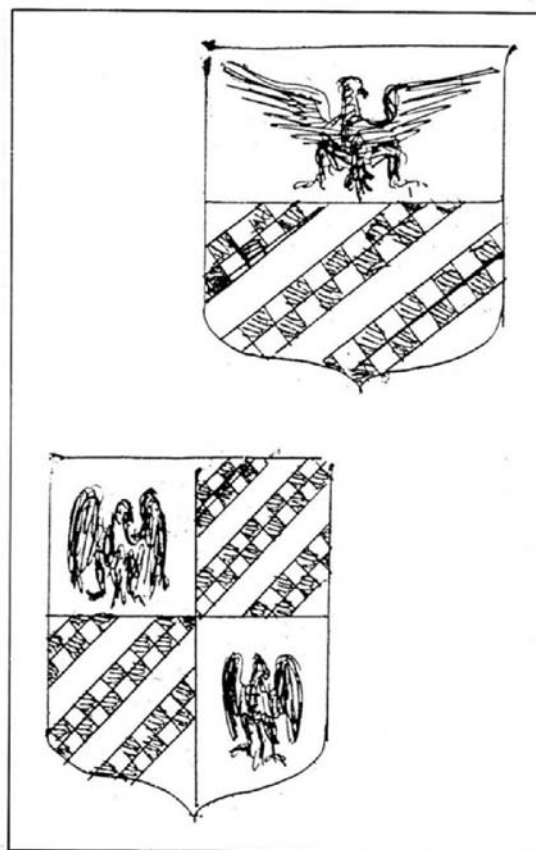
Il 20 maggio 1440 i fratelli Marenzi Venturino, Bertolino, Cristoforo, Rolandino, Marenzo e Baldino furono reintegrati nel pieno possesso delle loro proprietà e, successivamente con il consolidamento della dominazione di Venezia, trovarono sostegno e appoggio all'affermarsi della loro consistenza economica.

Nell'evolversi di tante disastrose situazioni ambientali e politiche svolsero il loro ministero sacerdotale in Telgate gli arcipreti: Pazio nel 1296, Viviano da Mezzate fino al maggio 1315, uno di cui non si conosce il nome, Alisio da Clusone dal 1346 e il conte Giovanni Suardo dal 1347.

Quale traccia abbiano lasciato della loro opera non è possibile stabilirlo con documentazioni, ma non sembra sia difficile valutarlo con intuizioni e deduzioni.

Alla gente disorientata, impaurita e talvolta disperata, l'arciprete dev'essere apparso come il più sicuro punto di riferimento, e non solo per l'aspetto spirituale. Pare di sentirli quei sacerdoti, dal pulpito, invitare alla concordia, alla solidarietà, alla nonviolenza, alla necessità di essere pronti a presentarsi al tribunale di Dio, alla riflessione sui novissimi, all'assidua frequenza della chiesa, alla preghiera, ai sacramenti. Forse, dati i tempi e la preparazione dottrinale, non tutti sempre saranno stati all'altezza delle difficili situazioni, ma è certo che devono aver fatto non solo del loro meglio ma tutto il possibile, anzi talvolta forse anche l'impossibile. Lo zelo, il coraggio e la tenacia nel promuovere il bene, ai nostri antichi pastori d'anime, non hanno mai fatto difetto.

Allora, come avviene nei momenti più gravi della vita delle popolazioni, in un impetuoso risveglio di fede, in una disperata invocazione della bontà di Dio, in un tragico appello ai violenti in nome dei castighi d'oltre la vita, e a imitazione di moti forestieri e specialmente provenzali, cominciarono le cosiddette processioni dei Bianchi (disciplini). Nell'agosto 1399, lunghe processioni di gente in bianche vesti, che invocavano «pace e misericordia» e cantavano inni sacri, specialmente lo «Stabat Mater», si misero in moto per il territorio bergamasco, passando con la croce dove erano stati il sangue e la rovina. Si snodarono per moltissimi paesi della pianura, nella città e nelle varie vallate. Clero, nobiltà e popolo si trovarono uniti in preghiere penitenziali e volontà di riconciliazione. Tra gli uomini, le donne e i perseguitati vi erano gli stessi responsabili di tanta rovina, poiché ad essi era stato concesso un salvacondotto perché potessero intervenire, come espressione di riaffermato desiderio di pace.



Schizzi indicativi degli stemmi dei conti Marenzi. Scudo con aquila nera su fondo giallo, tre fasce oblique a scacchi bianchi e blu su fondo giallo (dallo Stemmario Carrozzi presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo).

In alcune zone si contava una presenza di persino sedicimila persone, come nella confluenza tra la valle Imagna e Brembana. Nessuna chiesa poteva contenere tanta moltitudine di devoti, perciò le prediche di padri domenicani e le celebrazioni delle Messe avvenivano all'aperto.

La più grandiosa assemblea, di ritorno dalla Valle Seriana, si formò al colle della Fara in città, il 12 settembre 1399, e in tale occasione, dopo una predica di frate Luigi di Scalve, i più importanti cittadini, anche coloro che da tempo erano mortali nemici, si abbracciarono, si baciaron e giurarono amicizia e fraternità sul vangelo. Questo stesso movimento di popolo contribuì, purtroppo, a diffondere la grave epidemia pestilenziale che appunto verso la fine del 1399 afflisse la città. La peste in tre mesi provocò la morte di quasi ventimila persone in città e ottantamila nell'intera bergamasca. I parroci e gli arcipreti, in tanta desolazione, si prodigarono intrepidamente. Passavano di casa in casa a portar conforto ai parrocchiani colpiti,

1620 **S** Egui la notte seguente al giorno d'hoggi l'incendio delle case di Massaro di Giuliano-Marenzi in Telgate, dalla barbarie acceso da suoi nemici, con il consumo del fromento, legne, fieno, Animali, & quanto in esse v'era astretto Santino Massaro, per liberar vna creaturina gettar à forza giù vna fertata di fenestra, con l'hauer anco riceuto il figlio di detto Santino nella spalla vn Archibugiata. Caso enorme, che feco trarre vno de più rigorosi bandi, fosser mai, con taglia di due mille lire dentro i confini, & quattro mille fuori. *Raspa delle Sentenze Pretorie.*

riproduzione del brano tratto dal libro Effemeride sacro-profana di padre Donato Calvi, dove si narra di un fatto criminoso avvenuto in Telgate nel 1620.



scorcio di uno dei tanti cortili rustici come ve ne erano molti un tempo in Telgate.

per precauzione contro il morbo indossavano vesti di tela cerata tutte le volte che si recavano a confessare gli ammalati e quando tornavano dall'amministrazione dei sacramenti, con una bacchetta che tenevano in mano, facevano segno a quanti incontravano di scostarsi e fare attenzione per il pericolo di contrarre contagio.

Anche molti preti morirono di peste contratta nello svolgimento del loro ministero e affranti dalle fatiche pastorali, lasciando esempi luminosi di carità e fedeltà ai loro parrocchiani.

I cadaveri delle vittime della terribile epidemia furono sepolti nella calce in fosse comuni, ricordati e venerati, tanto che non vi è località del bergamasco che con cappellette, lapidi o altari, non ricordi i morti delle varie pestilenze.

Con l'avvento del dominio veneto anche le fazioni persero la loro spinta aggressiva e nel 1428, come segno di ritrovata unità, le bandiere gialle dei Guelfi e quelle rosse dei Ghibellini si fusero in un unico stendardo o gonfalone, dando così origine allo stemma della nostra città che tuttora mantiene il giallo e il rosso come colori componenti.

TELGATE DA IERI A OGGI

Negli ultimi recenti secoli non si trovano nella storia del paese avvenimenti tanto rilevanti da dovere essere segnalati.

L'antica importanza e nobiltà hanno subito un progressivo

ridimensionamento, anche a motivo di una costante crescita altrui che ha prodotto un più equilibrato rapporto di valori nell'ambito del circondario.

Caduta l'importanza dell'antica strada che fece la fortuna della primitiva

Telgate, sostituita da altre ben più razionali vie di comunicazione, il paese restò quasi tagliato fuori dalle direttrici dei grandi traffici; solo recentemente l'autostrada lo ha rimesso in corsa.

Caduta l'importanza delle antiche chiese battesimali e collegiate, non rimase che l'onore di vicaria plebana, fino a un recente passato.

Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II nella nostra diocesi si è proceduto però a un radicale riordino delle giurisdizioni ancora legate alle antiche istituzioni vicariali.



documento comprovante il ruolo di frazione riservato a Telgate, anche se per breve tempo, durante la dominazione napoleonica.

Dopo un esperimento di suddivisioni in «Zone pastorali» per opera del vescovo Clemente Gaddi si passò, con decreto del vescovo Giulio Oggioni, all'abolizione di tutte le vicarie, cancellando così un'istituzione millenaria che nei secoli ha svolto ruoli e mansioni di grande rilievo ed incidenza nella vita delle parrocchie.

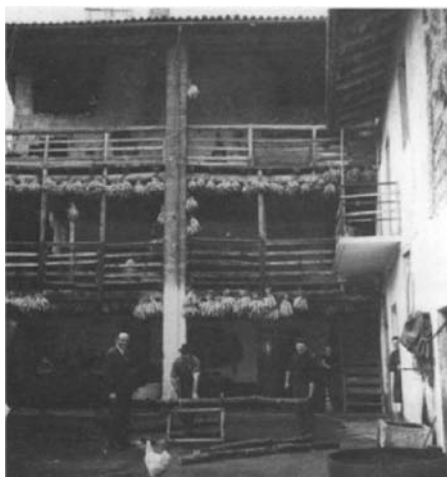
Le antiche vicarie sono state sostituite con gli attuali «Vicariati locali» che, se mantengono con le prime una evidente assonanza di denominazione, si differenziano da esse enormemente per caratteristiche e finalità pastorali. Attualmente Telgate fa parte con Bolgare, Calcinate, Calepio, Chiuduno, Cividino, Tagliuno e Grumello del Monte del vicariato n. 11 denominato «Vicariato di Calepio - Telgate». Anche i consistenti benefici, sia parrocchiali che canonicali, ragione di prestigio, in passato, per il paese e la parrocchia, hanno subito dapprima uno smembramento, successivamente una riduzione, infine la completa abolizione. È, noto infatti come tutti i benefici parrocchiali d'Italia siano passati in proprietà dell'Istituto per il Sostentamento del Clero, secondo le norme del nuovo Concordato fra Stato italiano e Santa Sede.

Telgate, tuttavia, che negli ultimi secoli visse la normale esistenza, quasi anonima, dei tanti piccoli centri agricoli della Bergamasca, e che dovette pure subire l'umiliazione di essere ridotto al ruolo di frazione di Grumello del Monte nel periodo della dominazione napoleonica, trovò in sé tutti i fermenti dell'antica nobiltà, e negli ultimi decenni diede al suo sviluppo una tale accelerazione, specie in campo industriale, da presentarsi oggi come uno dei modelli più appariscenti di imprenditorialità e produttività nei più diversi settori merceologici.

L'oggi del paese è sotto gli occhi di tutti, e non fa notizia, tanto è evidente; ma uno sguardo al passato per compiere un paragone può certamente tornare utile e interessante. Non è necessario ricorrere a un passato molto lontano nel tempo, è sufficiente rileggere una pagina che «L'Eco di Bergamo» ha dedicato a Telgate il 19 settembre 1954, per scoprire aspetti di vita che oggi, ai più, appaiono come impensabili. Nell'articolo di 33 anni fa si legge tra l'altro: «La popolazione è composta da 2.338 persone, di cui 1.158 maschi e 1.180 femmine. I nuclei familiari sono 459.



Le famiglie con 7 o più figli a carico dei genitori sono 15. Le persone che superano il 70° anno di età sono 42. L'analfabetismo è limitato a 3-4 persone anziane. I cognomi più comuni sono: Vavassori, Bertoli, Brevi e Belotti.



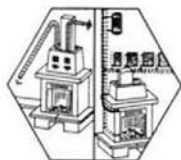
Vi sono più che altro soprannomi di casato. Vi è un solo apparecchio televisivo. Il 53 per cento delle famiglie possiede l'apparecchio radio. Gli apparecchi telefonici privati sono soltanto sei, ma da tempo sono in corso quindici domande. Le cascine decentrate non sono raggiunte dalla rete elettrica per l'illuminazione e, poiché non vi giunge acqua potabile, gli abitanti di dette cascine bevono e usano l'acqua delle rogge. I ragazzi che, terminate le elementari proseguono gli studi, si recano in massima parte a Bergamo, pochi a Palazzolo.

La meccanizzazione dell'agricoltura è rappresentata da 9 trattori, 2 trebbiatrici, 2 sgranatrici e una pompa a pioggia artificiale.

La motorizzazione: 21 autovetture, 6 motocarri, un camion (nessun autotreno) e una sessantina di mezzi tra motociclette e motoscooters.

Risiedono nel territorio del Comune: un medico libero professionista (il condotto è invece a Chiuduno), 2 ostetriche (una delle quali condotta), 2 ragionieri, un perito industriale, 3 maestri elementari. La farmacia più vicina è a Grumello del Monte. Non vi sono banche.

Lo sport è poco praticato. Niente calcio, perché non esiste un campo di giuoco neppure di ridotte dimensioni (esisteva un tempo, ma durante la guerra fu adibito a colture agricole e lo è tuttora).



JOLLY-MEC

di MANENTI EMILIO

CONSTRUZIONE CAMINETTI - SCAMBIATORI AD ACQUA E ARIA UMIDIFICATA FUNZIONANTI A LEGNA E METANO
CAMINETTI AD ARIA FORZATA E TRADIZIONALI - RIVESTIMENTI PER CAMINETTI - TERMOCUCINE
ASSISTENZA E MESSA IN OPERA



FABBRICA ACCESSORI PLASTICI

Cav. Uff. ARMANDO VAVASSORI

Creazioni 2000

CONFEZIONE CAPI DI ABBIGLIAMENTO



di Lissignoli Ferruccio



TORNERIA

FALEGNAMERIA
BERTOLI VALENTINO & C. s.r.l.



LAVORAZIONE MECCANICA DEL LEGNO

IMPUGNATURE PER OMBRELLI



SCATOLIFICIO
AMERIGO FRATUS

Via Anzi, 80 - 24060 TELGATE (Bergamo) Tel. 830102



ombrellificio
PERLETTI

di Perletti Giovanna & C. snc



g.s. intim-helen

Sede Sociale:
24060 TELGATE (BG) - Via Trieste 5 - Tel. 035/832033



STA. M. P.
di BALDELLI GENTILE & C. s. n. c.
24060 TELGATE (Bergamo)
Stab. e Uff.: via G. Verdi, 34

Falegnameria
TURANI CARLO & C. s.r.l.

BOTTONIFICIO



S.R.L.



24060 TELGATE (BERGAMO) ITALIA
VIA G. MARCONI, 5 - TEL. (035) 83.23.38
CODICE FISCALE E PARTITA IVA 00980420164

OFFICINA MECCANICA
GIUSEPPE VENTURETTI

S. N. C.

CASALI ANGELO
E FIGLI s.n.c.
COMMERCIO BEVANDE GASATE E VINI

REMAPLAST

di Malzanni Erminia & C.

MATERIE PLASTICHE

SCAVI
COSTRUZIONI GENERALI
STRADE
GRADIA
CALCESTRUZZO

Milesi s.p.a.
IMPRESA COSTRUZIONI GENERALI



PLEBANI s.r.l.
LAVORAZIONE
MATERIE PLASTICHE

Articoli Prima Infanzia

L. ROSSI & C.

L. ROSSI & C. s.n.c.



Confezioni

di DURIZZI FRANCA



Una volta si giocava a tamburello, ma la passione per questo sport non è rimasta che un ricordo. Si gioca a bocce, ma non esiste un vero sodalizio. Meno male che vi è una sezione cacciatori con 64 iscritti. Le attrezzature sportive di Telgate si riducono insomma a 4 campi per il gioco delle bocce. L'attività lavorativa riguarda i più svariati rami della produzione. È un'attività in parte industriale e in parte artigianale che assicura al paese una buona situazione economica. Ricordiamo anzitutto l'azienda che provvede alla fabbricazione delle impugnature in legno per ombrelli, ritenuta, nel settore, tra le prime d'Italia. Sempre nella lavorazione del legno abbiamo: una ditta che fabbrica poltroncine per cinema e teatri, un'altra che produce giocattoli, una terza costruisce zoccoli, un'altra ancora è specializzata nella costruzione di ruote per carri e infine lavorano 4 falegnamerie. Passando ad altro ramo vi sono: un laboratorio per scatole di latta e due per scatole di cartone. Sempre con l'impiego del cartone una ditta produce imballaggi. Rappresentata da 4 aziende è la produzione bottoniera, mentre la fabbricazione degli oggetti in plastica allinea 3 laboratori; due sono le ditte di acque gasate.

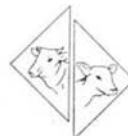
C'è un molino per cereali, una fabbrica di mattonelle, di tubi di cemento, vasi di fiori, lavandini, ecc. Si producono i «meccano» per i ragazzi e i cosiddetti «bigodini» per capigliature femminili. Dubitiamo che fra i centri minori della provincia vi siano altri paesi che possano vantare, nell'attività produttiva, una gamma altrettanto ricca».

Questa è la «fotografia socio-economica» di Telgate, che una trentina di anni orsono ha dato inizio a una progressione di sviluppo talmente vistosa da cambiare totalmente fisionomia e connotati. Oggi sarebbe problematico stilare un elenco completo delle oltre cento piccole e medie aziende che operano in paese, e assolutamente impossibile fare un censimento degli innumerevoli mezzi di trasporto, ad uso privato e industriale, tanto meno poi tentare una quantificazione degli apparecchi telefonici, radio-televisivi, ecc., o cercare di valutare i movimenti finanziari dell'intensa attività delle due banche locali operanti a pieno ritmo, con operazioni e rapporti anche con l'estero.

Per dare anche solo una pallida idea della vitalità operativa del paese si è pensato di riprodurre, non certo a scopo pubblicitario, l'insegna di alcune aziende, almeno di quelle che hanno accolto l'invito di mettere a disposizione il loro marchio per questa pubblicazione.

faen
VERNICIATURA A POLVERI EPOSSIDICHE, POLIURETANICHE

Azienda Agricola **ALDO**
VAVASSORI



monBEBE'
S.R.L.



S.N.C. **TURANI LUIGI & ALESSANDRO**
COSTRUZIONI EDILI

Ditta **F.G.D.** di POMA SILVANO



FLORICOLTURA
RONCHIS VITTORIO
SPOSALIZI - PIANTE - FIORI
VIVAIO - GIARDINI - CORONE

BOTTONI E MATERIE PLASTICHE
Fratelli Battistello S.N.C.



A. I. M. O. di Bertoli Tarcisio
SALDATURE ELETTRONICHE IN P.V.C.

FOPPAPEDRETTI
l'industria
"artigiana"
del legno massiccio



SCATOLIFICIO
FRATELLI FRATUS S.N.C.
DI FRATUS GIULIO & C.
IMBALLAGGI IN ONDULATO



di LISSIGNOLI UMBERTO & C. S.N.C.

brevi
casa, bambino, giardino

VB VESCOVI
BRUNO
IMBIANCATURE - VERNICIATURE - TAPPEZZERIE



RIL-METAL
di Rossetti Maria Teresa & C. S.N.C.
MINUTERIE METALLICHE
ACCESSORI PER
PELLETTERIE ED ABBIGLIAMENTO
IN FERRO E ZAMA

ASTUCCI PER:
■ COMPASSI
■ PENNE
■ STRUMENTI DI MISURA
■ BELLE ARTI

ANGELO ROSSI
RUOTELLE IN METALLO
misure e modelli vari



Falegnameria **TURANI** di TURANI GIULIO & C. S.N.C.



G. BELOTTI & C. S.N.C.

tiMP
di VAVASSORI R.
TRASFORMAZIONE MATERIE PLASTICHE



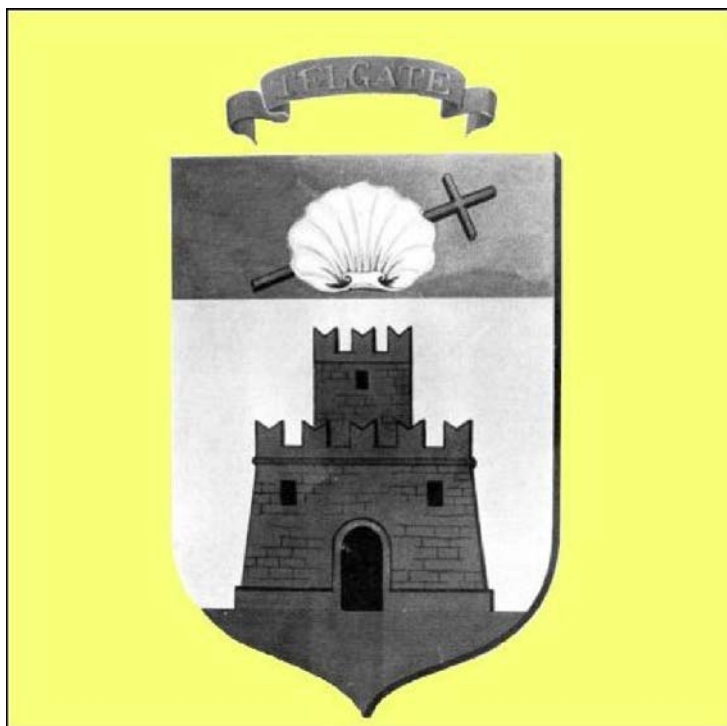
FALEGNAMERIA
BERTOLI
TORNERIA

BERTOLI VALENTINO & C. S.N.C.



METALSCATOLA S.N.C.

LO STEMMA DI TELGATE SINTESI DELLE ANTICHE GLORIE DEL PAESE



Lo stemma di Telgate è frutto di un'indagine storica fatta dal bergamasco Renato Verdina nel 1964. Il Verdina, storico del nostro tempo, studioso e esperto di «araldica», è giunto alla concezione dell'attuale stemma facendo una sintesi degli elementi storici, religiosi e civili che hanno reso la località di Telgate notissima fin dall'antichità: la chiesa battesimale e il castello.

La bianca conchiglia, collocata nella parte superiore, non è affatto un semplice elemento decorativo (che per Telgate non avrebbe significato) ma, appoggiata alla croce reclinata, è il chiaro simbolo della funzione battesimale che, fin dagli anni del Sacro Romano Impero, la chiesa parrocchiale ha esercitato, tra le prime di tutta la diocesi, con un ambito di competenza comprendente un vastissimo territorio.

Il castello, dalla merlatura ghibellina, idealmente richiama l'antica struttura urbanistica e strategica della località: cinta da mura e fortificata con numerose torri di difesa.

Telgate, già nota all'epoca romana, come stazione sulla strada militare, divenne importante luogo fortificato durante tutto il periodo medioevale, grazie al castello che fu dei conti Gisalbertini, dei Vavassori, e infine dei conti Marenzi.

Subì assalti nel corso delle alterne vicende delle lotte di fazione tra Guelfi e Ghibellini, conobbe la dominazione di Pandolfo Malatesta, del Gonzaga capitano della Repubblica Veneta, per poi ritornare in possesso definitivo dei conti Marenzi. Lo stemma, nella sua quasi schematicità di linee ed essenzialità di composizione, offre con immediatezza una chiara lettura di molti secoli di storia.